

GRANDI DONNE

JUNE BELLAMY

NATA IL 1° GIUGNO
1932 A MAYMYO,
CITTADINA DELLA
BIRMANIA (OGGI
MYANMAR).
DISCENDE DA PARTE
DI MADRE (CON LEI
NELLA FOTO) DAL
PRINCIPE KANAUNG.
MUORE A FIRENZE IL
1° DICEMBRE 2020.



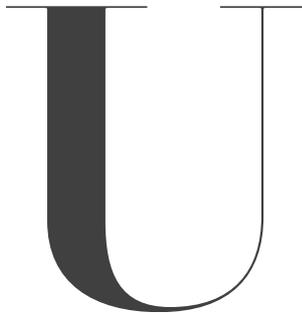
Nobildonna,
crocerossina,
giornalista, artista,
First lady, esperta di
mozzarelle di bufala,
cuoca. Queste sono
solo alcune delle
nove incredibili vite
di un'aristocratica
e sconosciuta
avventuriera del '900

di Elisabetta Rosaspina

June Bellamy

L'ULTIMA PRINCIPESSA BIRMANA

ALAMY/IFA



A sinistra, l'autobiografia di June Bellamy, *Le mie nove vite* (Add Editore, 18 euro). A destra, il figlio Michele Bellamy Postiglione, curatore e attivista per la libertà in Myanmar. Sotto, June con il secondo marito, Ne Win (1911-2002).



UN GRANDE PAESE NEL CUORE, quattro lunghi anni di esilio, un bastimento in navigazione tra Calcutta e Rangoon, un giovane ufficiale dalla divisa bianca e lo sguardo languido: per June Rose Bellamy la giovinezza cominciava così, sul ponte del piroscafo che la riportava in Birmania. Era il 1946. La guerra, anzi le guerre, in Occidente e in Oriente, erano finite, almeno provvisoriamente e, in mezzo al Golfo del Bengala, un'adolescente di 14 anni, consapevole del proprio rango reale, baciava per la prima volta il suo principe azzurro. O meglio, il primo dei suoi principi azzurri. Sembra una favola, certo. Ma è una fiaba capovolta. Dovrebbe aprirsi nella cucina dove la giovane eroina è confinata come una sgattera, e concludersi nella sala da ballo di un castello incantato. Ma June Bellamy è stata più gatta che Cenerentola e ha speso le sue nove vite partendo dalla corona, per arrivare a un non meno prestigioso cappello da cuoca. Venerata sovrana della gastronomia etnica a Firenze dove si è spenta due anni fa.

DEA DEI NOVE GIOIELLI

Tra la prima e l'ultima vita sono trascorsi 88 anni, imbevuti di capovolgimenti, amori, abbandoni, tragedie e una spavalda certezza: «Per rinascere bisogna imparare a morire». Era questo il mantra di June Rose Yadana Nat Mei Bellamy, la «dea dei nove gioielli», come si dovrebbe tradurre il suo nome dalla lingua origi-



nale. Era nata a Maymyo nel 1932, dai nobili lombi di Ma Latt, ultima rampolla della dinastia Konbaung, spodestata dai britannici sotto lo scettro della regina Vittoria. Suo padre era un ex cercatore d'oro, il fascinoso allibratore australiano Herbert Bellamy, che le aveva trasmesso il gusto per l'azzardo e per i cavalli. Sarebbe stata un'infanzia dorata, per June, se i giapponesi non avessero attaccato Pearl Harbour e invaso la Birmania, costringendo la sua famiglia a fuggire in India. Ne risultò una donna divisa tra Oriente e Occidente, buddismo e cristianesimo, fiera di appartenere e di unire in sé mondi e tradizioni così diverse. Il sangue dell'ultimo monarca birma-

no, Limbin, il principe senza trono, si era mescolato con successo a quello degli avventurieri australiani. Per una fanciulla roduta dal padre a scuoiare un bisonte, non era stato difficile sfidare il divieto dei genitori e raggiungere la prima linea, come infermiera, nei giorni bellicosi che seguirono l'indipendenza della Birmania, il 4 gennaio 1948, né decidere di partecipare a un concorso per studenti dell'*Herald Tribune* con un tema che l'avrebbe portata a New York e al Palazzo di Vetro, a spiegare ai membri delle Nazioni Unite «il mondo che vorrei»: «Ero impaziente ed eccitata come alla vigilia di una battuta di caccia», racconterà, molti anni dopo, al giornalista Francesco

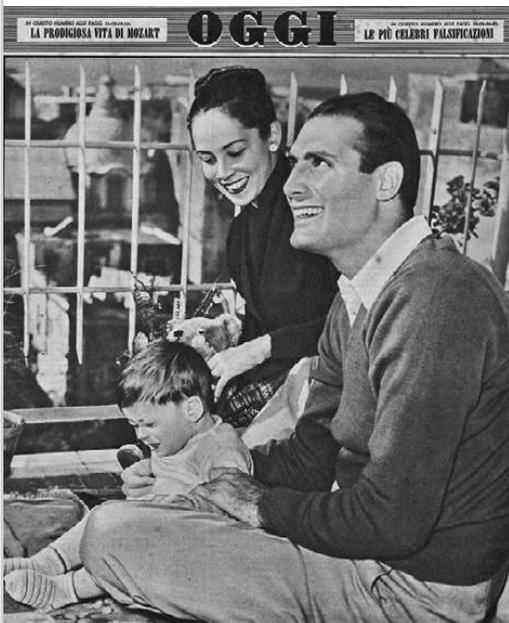
La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

© RIPRODUZIONE RISERVATA - COURTESY MICHELE BELLAMY POSTIGLIONE

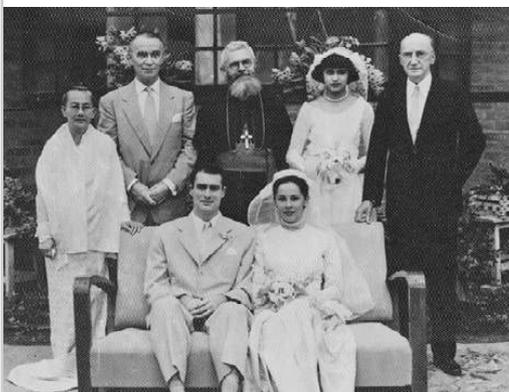


GETTY IMAGES

Accanto, il dittatore birmano Ne Win. Salito al potere con il golpe del 1962, sposa June nel 1976. Dopo 5 mesi, lui chiede il divorzio accusando June di essere un'agente della Cia.



Sopra, la copertina che il settimanale *Oggi* dedica a June con il primo marito, il medico dell'Oms Mario Postiglione e il primogenito Michele nel 1956. Sotto, il loro matrimonio celebrato nel 1954.



Moscatelli, scrivendo con lui la sua autobiografia *Le mie nove vite* (Add Editore).

Le avrebbe inanellate tutte, come perle divine, con il filo dell'indipendenza. S'iscrisse a una scuola di tessitura ad Amarapura, una delle antiche capitali dell'attuale Myanmar. Frequentò piloti di aerei ed ex spie, mentre i conflitti interetnici rendevano sempre più pericolosa la permanenza nel Paese. Ma fu l'incontro con un medico italiano, Mario Postiglione, a decidere il primo dei grandi passi di June.

IN BICI NELLA GIUNGLA

Al bivio fra una carriera nel cinema, accanto a Gregory Peck, e le nozze con uno specialista campano in malattie tropicali, in missione per l'Organizzazione Mondiale della Sanità, la ventiduenne principessa birmana non ebbe dubbi. La sua scelta fu celebrata dalla nascita di Michele, il primogenito, nel 1955, e messa alla prova pochi mesi più tardi dal rapimento del marito, ostaggio di ribelli armati nella giungla. Oltre a 60mila dollari di riscatto, pretendevano una dichiarazione ufficiale dalle Nazioni Unite contro il governo birmano in carica. Tra veti di polizia e tentennamenti diplomatici, fu June a entrare nella giungla, in bicicletta, con 30mila dollari in una busta, per ottenere la liberazione di Mario e dell'assistente indiano sequestrato assieme a lui.

La coppia, poi, traslocò in Medio Oriente da dove June, già incinta del secondo figlio Maurizio, fu evacuata in tutta fretta durante la crisi bellica scoppiata attorno al canale di Suez. Una parentesi in Svizzera precedette il trasferimento di tutta la famiglia nelle Filippine, sempre per conto dell'Oms. La principessa birmana assaporava un'esistenza all'altezza del suo lignaggio fra «maneggi, yacht, aerei privati», ma troppo povera di adrenalina.

S'improvvisò giornalista televisiva e quell'impennata di autonomia, più dei reciproci tradimenti, sancì la fi-

ne del matrimonio. Aspettava una bimba (morta prima di nascere), e il padre era quasi certamente un altro uomo, Andrea Fagnani, con il quale sarebbe riuscita a condividere poco più di un anno e mezzo di felicità prima che un tumore glielo portasse via.

ARTISTI E DITTATORI

June Bellamy ricominciò: a Firenze, impiegata nella casa di moda di Emilio Pucci. Poi nell'atelier del pittore Lazzaro Donati, che ne fece la sua allieva e la sua amante. Ma la "trasformista" raggiunse il suo apice con il secondo matrimonio quando, nel 1976, rientrò nella sua pelle originale per sposare il generale birmano Ne Win, all'epoca Primo ministro, cui aveva chiesto il permesso di tornare in patria al capezzale della madre morente. Invaghito, il generale non lasciò passare molto tempo prima di restituirle il passaporto e avanzarle una proposta di matrimonio. Lei accettò per amore. Non dell'attentato dittatore, ma dei birmani. Nei panni di First lady era convinta di poter aiutare gli ex sudditi dei suoi antenati. «Un peccato di orgoglio», avrebbe ammesso poi. Peccato piuttosto che le sue opinioni non coincidessero con quelle del suo dispotico consorte che per meglio chiarire i rispettivi ruoli le scagliò in faccia un portacenere. Non le restò che ripartire, inseguita dall'accusa di essere una spia occidentale. L'avvio della scuola di cucina a Firenze, alla fine degli Anni '70, pareva un gioco esotico per signore, ma si consolidò in un corso di cultura orientale, una famosa accademia e, poi, anche un'associazione benefica. A spezzare quello che sembrava il lieto fine sopraggiunse nell'estate del 1991 la morte del figlio Maurizio, in un incidente stradale. June sopravvisse al dolore a modo suo: in Nuova Zelanda, imparando a lavorare la mozzarella di bufala.

I colli e la buona società di Firenze riaccolsero la principessa alla sua nona e ultima vita. **F**